

I sacramenti ai divorziati. Il tempo è maturo per una svolta

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 26 aprile 2013

Più che scritto è scolpito: «il separato o divorziato può accedere ai sacramenti se non si lascia coinvolgere in una nuova unione». Da queste parole di Giovanni Paolo II contenute nell'enciclica *Familiaris consortio* bisogna partire se si vuole affondare, dentro la Chiesa cattolica, il tema dell'accesso ai sacramenti da parte di quei fedeli che si trovano, appunto, nella condizione di essersi «lasciati coinvolgere» in un nuovo rapporto coniugale. Qualche segnale indica che con l'avvento di Papa Francesco ed in coerenza con la sua visione della chiesa della misericordia, le ricerche da tempo avviate possano ora compiere progressi nel senso di un'apertura che finora non c'è stata. Se un incarico di predisporre un testo, evidentemente innovativo, è stato conferito, è giusto rallegrarsene; ma è prudente attenderne i contenuti per una valutazione ponderata. Che dovrà misurare la distanza tra le proposte che conterrà e il magistero consolidato che, sul punto, si è mantenuto severamente fedele a se stesso. A partire dall'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI (1968) che fissa il confine molto a monte rispetto ai casi di dissesto della convivenza familiare, stabilendo che l'atto sessuale è lecito solo all'interno del matrimonio.

D'altra parte l'entità del ricorso al divorzio e l'estesa diffusione della sua pratica anche all'interno della comunità dei credenti ha prodotto, per così dire, un salto di qualità nella questione, che non si poneva quando il costume prevalente era quello che, di regola, considerava «pubblici peccatori» i credenti che si affidavano al matrimonio civile. Inoltre, almeno per l'Italia dove vige il matrimonio concordatario, si dovrebbe considerare la circostanza per cui si celebrano simultaneamente, in chiesa, sia il sacramento del matrimonio sia un matrimonio civile che - dagli anni 70 in qua - include la possibilità del divorzio, anche se nella cerimonia non si dà lettura degli articoli del codice che lo autorizzano. E dunque anche nelle sue procedure interne la Chiesa in qualche modo si rapporta ad una situazione che non è in piena sintonia con la sua dottrina. Ma non è questa la pista principale del dibattito che spinge all'innovazione.

La Chiesa cattolica, nel mondo, ha probabilmente esaurito la propria capacità di resistere al pericolo della dissociazione della famiglie nel momento stesso in cui si è spesa soprattutto contro la legislazione divorzista. Con la conseguenza di affievolire la fortificazione della coscienza cristiana attorno al valore del matrimonio come sacramento più che come contratto.

Anche per questo l'architettura dell'indissolubilità si è incrinata e il ricorso al divorzio, agevolato dalla liquefazione dei rapporti interpersonali e sociali, è divenuto pratica feriale anche tra i componenti delle comunità ecclesiali. Attorno ai quali da tempo si è manifestata una sensibilità volta a temperare il dolore dell'esclusione sacramentale. Nelle diocesi, ad esempio, si organizzano corsi riservati ai «divorziati e risposati» in modo da ridurre la pena del loro isolamento e da coinvolgerli, sia pure parzialmente, nell'esperienza comunitaria. Che però - questo è il punto - le persone interessate vivono come una diminuzione della loro identità di battezzati, che infatti non può dirsi completa se manca l'eucarestia che realizza la pienezza della comunione.

Preti e vescovi di tutto il mondo, non meno dei laici coinvolti, hanno posto l'esigenza di fare qualcosa che sblocchi la situazione o, quantomeno, riduca l'area della sofferenza. Se ne fece interprete nella sua ultima intervista il cardinale Carlo Maria Martini, gesuita come Papa Bergoglio. «La domanda se i divorziati possano fare la comunione - disse - andrebbe capovolta: come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi è in situazioni familiari complesse?».

Probabilmente sta qui, in questo rovesciamento di prospettiva, la chiave per affrontare questo problema specifico sia nei suoi aspetti propriamente religiosi che nei suoi riflessi sociali. Si pensi alle conseguenze sulla formazione dei figli, anche quelli acquisiti per via di divorzio, del forzato allontanamento di uno o di entrambi i genitori da una modalità significativa di partecipazione comunitaria. Finora, a quel che se ne sa, si è lavorato su rimedi il più possibile indolori, come la sovrapposizione della nullità canonica allo scioglimento civile, nel presupposto che uno dei due

coniugi si sia sposato in chiesa ma «senza fede», ovvero come la soggettiva convinzione, in coscienza, della nullità del vincolo, oppure il «fai da tè» del caso per caso affidato alla benevolenza del confessore.

C'è anche, in sede teologica, la suggestione della celebrazione di un nuovo matrimonio dopo un appropriato circuito penitenziale, secondo una pratica delle chiese orientali. Ormai comunque sembrano maturi i tempi per considerare che c'è da svolgere un tema piuttosto che amministrare un anatema.